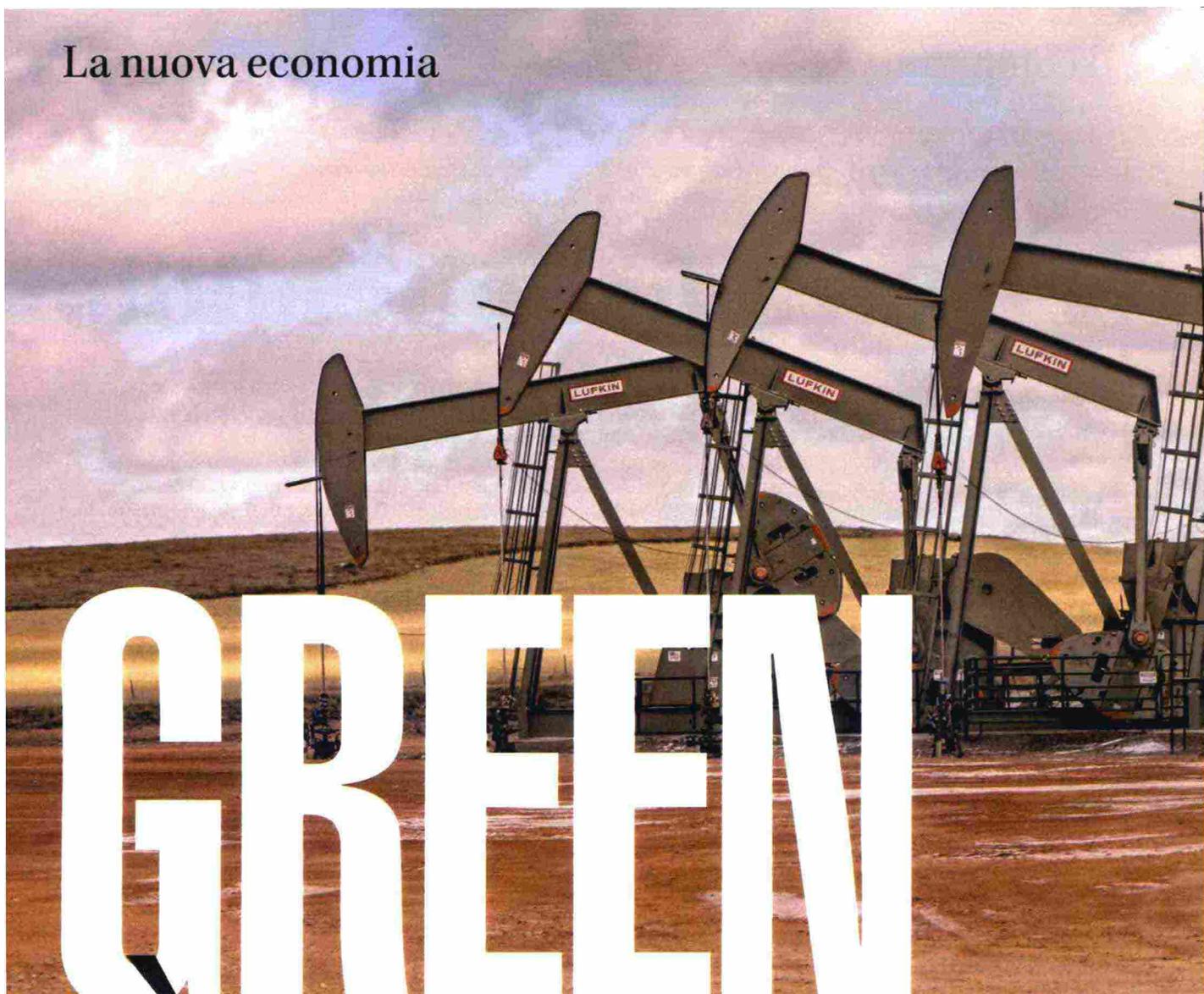


La nuova economia

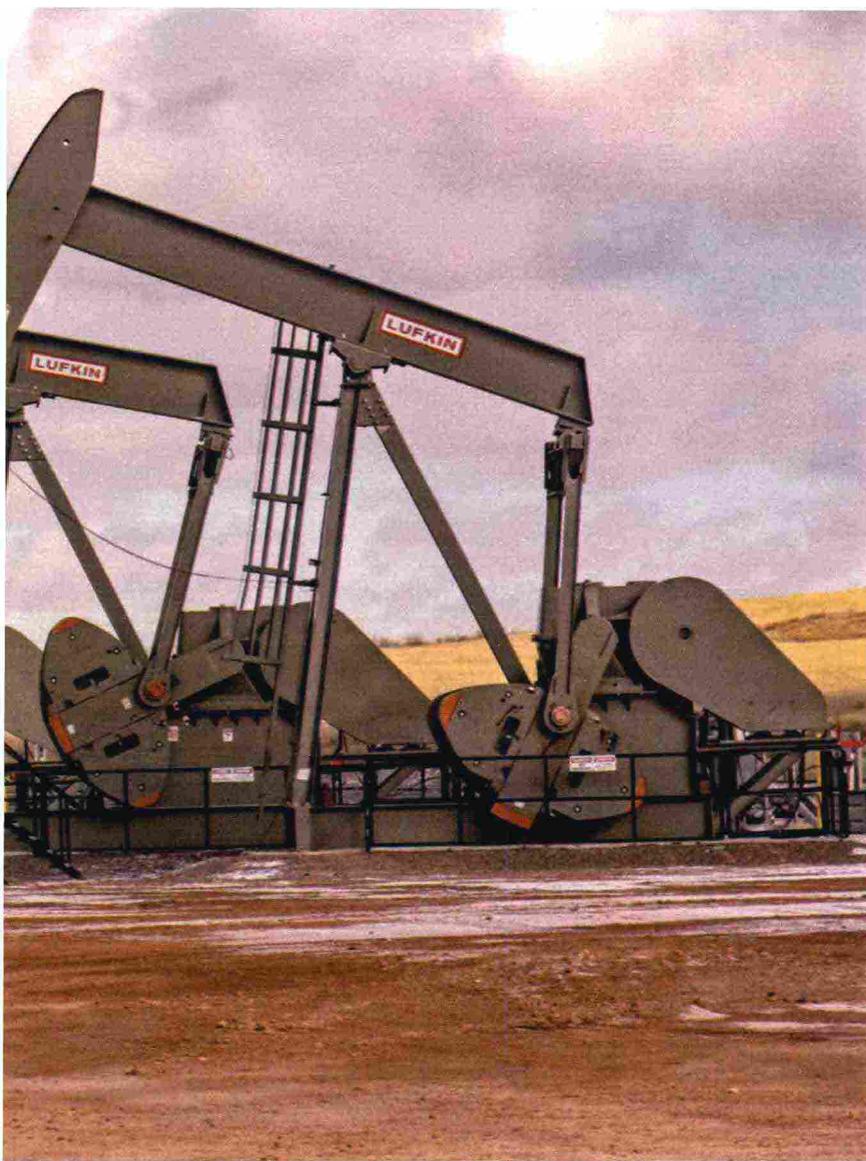


GREEN SÌ, MA DOPO

L'UE PREME PER LA SVOLTA VERDE. CHE PERÒ È OSTACOLATA DALL'URGENZA DELLA RIPRESA. BASATA SUI FOSSILI. E COSÌ SI APRE UNA SFIDA. GLOBALE

DI FEDERICA BIANCHI

44 **L'Espresso** 26 aprile 2020



Prima Pagina

ni per ripartire, per la prima volta, hanno una scelta più reale che teorica: tornare a ieri o costruire un domani diverso? Salvare il più possibile dei vecchi posti di lavoro (e le vecchie rendite) o scommettere sulla creazione di nuove realtà?

«Dopo la crisi verrà il tempo della ricostruzione», hanno scritto in una lettera inviata subito dopo Pasqua alla Commissione europea 11 capi di Stato europei (poi diventati 17) e 170 tra legislatori e amministratori delegati (da L'Oreal all'Ikea): «La transizione a un'economia neutra dal punto di vista climatico, la protezione della biodiversità e la trasformazione del sistema dell'agroalimentare hanno il potenziale di creare posti di lavoro e crescita economica e di contribuire alla costruzione di società resilienti».

L'Europa, per una volta, sarebbe pronta ad accettare e sostenere la sfida della trasformazione: poche settimane prima dello scoppio della crisi aveva varato con enfasi e fanfare «Il nuovo patto verde», che delineava le linee guida per arrivare a zero emissioni nette nel 2050. Qualche giorno fa, Frans Timmermans, il vicepresidente della Commissione europea incaricato della transizione ecosostenibile, dopo aver preso atto dello spostamento del summit annuale sul clima organizzato dall'Onu da questo novembre al prossimo anno «per evitare una partecipazione minima» (e un risultato pessimo), ha ribadito l'impegno della Commissione a non mettere in pausa la tempistica fissata lo scorso gennaio. «L'Europa è oggi nella posizione migliore per raccogliere i benefici della transizione ecologica», sottolinea da Washington Helen Mountford, vice presidente del World Resources Institute, l'ong che promuove la sostenibilità ambientale a livello mondiale: «Ha già tracciato un percorso e sviluppato consapevolezza pubblica».

Per realizzare gli obiettivi però servono investimenti ingenti. «Ma questo è un punto su cui tutti siamo d'accordo», dice Marie Toussaint, celebre attivista verde francese, euro-parlamentare: «Mai prima di questa crisi globale si è deciso di mobilitare tante risorse. Ma visto che il Patto verde non ha sufficienti risorse perché non fare due più due e puntare la ripresa sulla transizione ecologica?» Sarebbe l'occasione per rinnovare l'offerta immobiliare e, in tempi di possibile confinamento a intermittenza che costringe a lavorare da casa, renderla energeticamente efficiente. E →

Le acque dei fiumi sono tornate ad essere trasparenti, un'assenza di colore che avevamo dimenticato. I cinghiali, i daini, le oche e perfino dei lupi si sono avventurati nelle nostre strade senza automobili. E, alzando lo sguardo, l'azzurro e il bianco del cielo non sono più sfumati di grigio. Nel giro di due mesi il Covid-19 è arrivato lì dove anni di proteste disperate, statistiche dettagliate e appelli struggenti non erano riusciti: ha rallentato il meccanismo dell'economia mondiale, dalla Cina agli Usa, passando per l'Europa, chiudendo fabbriche e pozzi di petrolio.

Adesso che nel silenzio recuperato guardiamo con terrore all'immensità dei posti di lavoro distrutti, i governi, in cerca di soluzio-

Estrazione di petrolio nell'area di Watford City, North Dakota, vicino al fiume Missouri

Foto: J. West - ZumaPress / Agf

La nuova economia

→ poi, visto che le energie rinnovabili come l'eolico e il solare camminano sulle proprie gambe, cominciare a investire sulla trasformazione delle reti elettriche e sulla costruzione dell'infrastruttura per lo stoccaggio dell'energia affinché possa assorbire l'intermittenza dell'energia rinnovabile. Infine, c'è la questione della solidarietà sociale che potrebbe fare da bussola nella spartizione di denaro pubblico. La Danimarca, ad esempio, ha già indicato come, stabilendo paletti chiari per le aziende che chiedono aiuti: non possono distribuire dividendi, comprare azioni proprie ed essere registrate in paradisi fiscali.

«Nessuno prevede che l'uscita dalla crisi e la ripresa saranno rapide» sottolinea da Londra Roman Palmer, direttore del Programma per un'economia pulita: «C'è tutto il tempo per pianificare la ripresa che vogliamo». E se gli investitori in progetti ecosostenibili non mancano, «in giro non c'è abbastanza offerta: i 60 miliardi calcolati dall'Iniziativa delle obbligazioni per il clima non sono sufficienti», dice Nick Robins, professore di Finanza alla London School of Economics di Londra: «Questa è l'occasione perfetta per emettere obbligazioni sovrane sostenibili e saziare l'appetito di chi ha soldi da investire». Tra i vantaggi, il fatto che per il settore esiste già un meccanismo di controllo e di supervisione rodato che ne garantisce la trasparenza. «Se volessimo, dal Covid-19 potremmo addirittura uscirne con una ripresa sostenibile».

Ma non tutti sono d'accordo. Alcuni settori produttivi vedono nel Coronavirus l'occasione insperata per cancellare o rimandare leggi e regolamenti che ne ridurrebbero il profitto.

«La coalizione di chi è contrario, Germania in testa, è sempre la stessa», dice Philippe Lambert, presidente del gruppo dei Verdi europei nell'europarlamento: «Hanno solo indossato panni nuovi».

Le lobby dei fossili, della plastica, dei trasporti sono al lavoro per convincere i governi che la rivoluzione ecosostenibile può attendere. Che l'emergenza insegna che non tutto "il vecchio" è brutto. E che senza le tradizio-



Operai al lavoro nel bacino petrolifero Permian di Midland, Texas, 400 chilometri a ovest di Dallas

nali industrie inquinanti la temuta perdita di posti di lavoro assumerà dimensioni bibliche. La grande lobby dell'industria europea, Business Europe, ha chiesto lo scorso 10 aprile alla Commissione «flessibilità», così come la lobby dell'industria automobilistica, svariate compagnie aeree e la lobby della plastica. «Finalmente si capisce che la bottiglietta usa e getta non è il male e che molto dipende dall'educazione civica di chi l'utilizza», dice Renato Zelcher, presidente dell'European Plastic Converters, l'organizzazione ombrello delle associazioni nazionali dei produttori di plastica, che l'8 aprile ha inviato una lettera alla Commissione europea chiedendo la revisione della direttiva contro alcuni oggetti di plastica monouso che entrerà in vigore tra 8 mesi: «Come farebbero gli ospedali adesso, non solo senza mascherine ma anche senza le nostre stoviglie usa e getta?».

Negli Stati Uniti, dove diversi Stati avevano bandito l'utilizzo delle buste di plastica, l'associazione del settore della plastica ha già scritto al capo del Dipartimento della salute e dei servizi umani per chiedere che si esprima contro tali divieti in nome della salute dei lavoratori. Un appello peraltro condiviso dal sindacato dei lavoratori dei supermercati.

Tornando in Europa, Paesi da sempre contrari al Nuovo patto verde, come la Repubblica Ceca e la Polonia, sono stati rapidissimi a chiedere alla Commissione di mettere in pausa i suoi piani per la transizione ecologica e di utilizzare invece le risorse e le energie per fare ripartire l'economia tradizionale. «Non hanno solo economie dipendenti dai fossili, problema che riguarda anche altre regioni in Francia, in Germania e in Spagna ma i loro governi sono pure amici delle lobby più potenti, che sono poi quelle che distruggono il

I PAESI MENO AVANZATI (E DIVERSE LOBBY) CHIEDONO DI RINVIARE L'ECOTRANSIZIONE



La linea robotica per la produzione della nuova Fiat 500 elettrica al Mirafiori Motorvillage di Torino

pianeta», dice Toussaint. Fonti diplomatiche polacche fanno sapere che il Paese sta facendo il possibile per riconvertire l'economia dai fossili ma che «a causa del comunismo» sono indietro di 50 anni e che forse in questo momento l'Europa non dovrebbe caricarsi da sola tutto il peso della transizione ecologica.

Il riferimento immediato è agli Stati Uniti, dove il piano di stimolo da duemila miliardi non fa menzione alla sostenibilità ecologica. Il presidente Donald Trump ha annunciato 50 miliardi di dollari da distribuire subito alle compagnie aeree e, per sostenere l'industria domestica delle sabbie bituminose (che, quando il greggio veleggiava intorno ai 70-80 dollari a barile, hanno reso gli Usa energeticamente indipendenti) ha negoziato con Arabia Saudita e Russia il più grande taglio della produzione petrolifera della storia. Una mossa che però non è bastata a impedire a inviare il prezzo del petrolio in zona negativa per la prima volta nella storia, mettendo a rischio il valore delle società che estraggono fossili. In uno studio recente, il Financial Times aveva posto in relazione l'inevitabilità della perdita economica del settore (fino a 900 miliardi di dollari complessivamente) con la necessità di rispettare gli accordi di Parigi del 2015. Ma adesso il Covid-19 rischia di dare un'imprevista accelerata al temuto scoppio della cosiddetta "bolla di carbonio".

Brutte notizie per l'Italia. Secondo lo studio inedito di Re.common e Greenpeace, attraverso i loro finanziamenti all'industria fossile, nel 2019 le istituzioni finanziarie italiane hanno causato l'emissione di 90 milioni di CO₂, l'equivalente delle emissioni annuali di tutta la Grecia. Unicredit e Intesa Sanpaolo, una delle ultime banche a non avere adottato nessuna restrizione riguardo ai finanziamenti ai combustibili fossili (ha però annunciato che

Prima Pagina

metterà a disposizione 50 miliardi di prestiti a sostegno del Nuovo patto verde) sono responsabili - da sole - del finanziamento dell'80 per cento di queste emissioni: secondo il rapporto, prestano miliardi a grandi inquinatori, come la tedesca RWE e la finlandese Fortum, che continuano a realizzare nuove centrali e miniere a carbone.

Non è chiaro ancora chi uscirà vincitore dalla prova del Covid-19. O se le ambizioni verdi europee della presidente Ursula Von der Leyen verranno ineluttabilmente sforbicate. L'ipotesi più verosimile è che si procederà per fasi. Nella prima, quella che stiamo per vivere, la priorità sarà aiutare le imprese immediatamente in difficoltà, dal settore aereo a quello del turismo, da quello dell'intrattenimento alla ristorazione, per evitare l'immediata perdita di posti di lavoro e il tracollo di interi settori produttivi senza che un'alternativa sia immediatamente disponibile. Faranno la differenza verso un salto in avanti o un ritorno al passato non tanto i regolamenti della Commissione europea, come è stato fino ad oggi, quanto i criteri con cui distribuirà prestiti più o meno a fondo perduto tra i suoi membri, correggendo magari gli antichi parametri per tenere conto dei danni causati dall'emergenza.

Ma in una seconda fase, quella di ricostruzione vera e propria, è probabile che i prestiti e gli aiuti europei saranno legati a precise condizioni favorevoli alla transizione verde, e che i governi firmatari degli accordi di Parigi limiteranno le elargizioni di denaro per offrire invece garanzie contro il rischio agli investimenti verdi intrapresi da privati. «La politica del Nuovo patto verde diventerà quella della scelta tra debito buono o cattivo», sostiene Nick Mabey, direttore del Think tank europeo sul cambiamento climatico E3G: «E il ruolo chiave lo giocheranno non tanto gli attivisti **dell'ambiente** ma le scelte delle istituzioni finanziarie».

Che si stanno sempre più orientando, come dimostrano la Bei e il fondo americano BlackRock, ma anche società come Bank of America e Visa, verso investimenti verdi, considerati molto meno rischiosi e più redditizi nel medio periodo». Più in sintonia con un mondo nuovo. E chissà che alla fine non avrà ragione il filosofo francese Bruno Latour quando dice che non c'è nulla di tanto potente come un microbo per influenzare il collettivo umano. ■